

Spartaco

Bollettino centrale mensile di impostazione programmatica e di battaglia dei Comunisti internazionalisti iscritti alla C. G. I. L.

N. 15

Milano, 16 Febbraio 1964

L. 20

Perché i militanti rivoluzionari lottano nei sindacati opportunisti

Il riaccendersi di lotte rivendicative in numerosi paesi europei, dall'Italia alla Spagna alla Francia al Belgio alla Germania all'Inghilterra, e la situazione storica in cui esse vengono a collocarsi — situazione caratterizzata dall'assenza del Partito di classe come organizzazione internazionale e dal trionfo della più disastrosa controrivoluzione della storia — rendono indispensabile ristabilire le posizioni classiche di Marx e Lenin sul carattere e sui limiti della lotta economica, sul rapporto fra Partito rivoluzionario e sindacato, sui compiti che i comunisti devono svolgere nelle organizzazioni sindacali. Lo articolo che traduciamo dal n. 5 del nostro *Le Proletaire*, «I rivoluzionari devono lottare nei sindacati reazionari?», ristabilisce appunto, in un paese come la Francia nel quale la classe operaia si è tradizionalmente trovata ad essere preda di deviazioni anarchiche e anarco-sindacaliste, le tesi di Marx, di Lenin e dell'Internazionale Comunista sul rapporto fra Partito e sindacato, lotta economica e lotta politica, dimostrandone e ribadendone la validità nell'attuale situazione.

tanti rivoluzionari devoti alla causa della propria classe. Nel proporre questo compito, noi non facciamo che seguire esattamente l'insegnamento di Lenin, il quale, nel capitolo de «L'estremismo, malattia d'infanzia del comunismo» da cui noi abbiamo tratto il titolo di questo articolo, scriveva: «Noi lottiamo contro "l'aristocrazia operaia" in nome della massa degli operai per attirare a noi quest'ultima: noi combattiamo i dirigenti opportunisti e socialsciovinisti per guadagnare alla nostra causa la classe operaia. Sarebbe assurdo misconoscere questa verità elementare e più che evidente». I sindacati sono delle organizzazioni della classe operaia. Essi giocano dunque un ruolo fondamentale nel movimento operaio. «I sindacati hanno rappresentato un progresso gigantesco per il proletariato all'inizio dello sviluppo del capitalismo; essi hanno rappresentato il passaggio dalla situazione di isolamento e d'impotenza nella quale si trovavano gli operai ai primi tentativi di organizzazione di classe. Quando incominciarono a svilupparsi la forma più perfetta dell'organizzazione del proletariato in

classe, il Partito rivoluzionario del proletariato (che non meriterà questo nome fino a quando non riuscirà ad unire i capi, la classe e le masse in un tutto omogeneo, indissolubile), i sindacati dimostrarono inevitabilmente di possedere alcune particolarità reazionarie, una certa angustia corporativa, una certa tendenza all'apoliticità, un certo spirito di routine, ecc.». «Oggi, la classe operaia si trova frazionata e divisa, e i vari sindacati legalizzano con la loro stessa esistenza una simile situazione. D'altra parte, non esiste oggi un partito rivoluzionario così come Lenin lo definiva. Tuttavia, per Lenin come per Marx e per noi, il partito è la forma di organizzazione che permette alla classe operaia di raggiungere il suo più alto grado di unità, che fa della classe operaia un tutto il quale si muove secondo uno scopo preciso: l'abbattimento del capitalismo. Noi ci troviamo dunque oggi in una situazione arretrata nei confronti della situazione descritta da Lenin. Questo rinculo del movimento operaio definisce precisamente la vittoria della controrivoluzione, e può essere così espresso: distruzione fisica del

partito di classe, frazionamento della classe operaia. Ma la controrivoluzione, se ha distrutto fisicamente il partito rivoluzionario, non può distruggere il programma comunista, non può distruggere l'essenza stessa, la coscienza impersonale della classe nella quale si trovano espressi definitivamente il fine a cui il proletariato deve pervenire e i mezzi che il proletariato deve impiegare per raggiungerlo. I militanti rivoluzionari rimasti sul terreno del programma comunista hanno dunque un solo compito: difendere questo programma. Essi possono e devono farlo all'interno di quelle organizzazioni reazionarie che sono gli attuali sindacati. E' vero che questi ultimi sono attualmente diretti da équipes di traditori professionali che impongono agli operai parole d'ordine e mezzi di lotta contrari ai loro interessi più immediati. Ma i sindacati rimangono malgrado ciò organizzazioni della classe operaia. Dunque, come scriveva Lenin, «il compito fondamentale dei comunisti consiste nel saper convincere i ritardatari, nel saper lavorare in mezzo ad essi e non separarsi da essi in

nome di parole d'ordine "estremiste" frutto di invenzioni puerili». «Oggi la maggioranza della classe operaia è composta di «ritardatari». La borghesia ha vinto perché ha saputo — per mezzo di intermediari, piccolo-borghesi, opportunisti, burocrati, ecc. — prendere in mano la direzione delle organizzazioni sindacali. Il nostro compito è di cacciare dai sindacati i servi della borghesia. Ma il nemico che abbiamo di fronte non si lascerà battere facilmente. La borghesia ha interesse a prolungare indefinitamente il vantaggio storico che ha saputo conquistarsi all'interno dei sindacati; essa cerca di impedire il ristabilirsi di un legame qualsiasi fra la classe operaia e l'avanguardia rivoluzionaria, fra il proletariato e il Partito, che difende il programma della classe, il programma comunista. Noi sappiamo dunque che fra noi, fra il programma comunista, e la classe operaia, la borghesia pone oggi numerosi ostacoli dei quali si serve: i sedicenti partiti operai, i consigli di azienda, i sindacati... Ebbene, noi dobbiamo combattere ferocemente tutti i partiti, ma dobbiamo lavora-

re nei sindacati. Chi nega la necessità di questo lavoro rivoluzionario nelle organizzazioni sindacali chi afferma che occorre inventare nuove forme di organizzazione (come numerosi gruppi sedicenti di sinistra) non fa altro che teorizzare la separazione del partito dal proletariato e il frazionamento indefinito della classe operaia; non fa altro che teorizzare la distacco della classe operaia: «Stupidità imperdonabile che equivale a un servizio immenso reso alla borghesia» (Lenin). «Noi vogliamo penetrare nel seno della classe operaia, per insegnarle il programma invariabile che essa ha dimenticato sotto il peso della sconfitta: il suo programma, il programma comunista. Questo programma vogliamo insegnarlo a tutti i «ritardatari», per poterli elevare alla visione generale della lotta unitaria del proletariato contro il nemico unico: il capitale. Solo nel corso di questo grande movimento di unificazione del proletariato si ricostruirà il Partito Internazionale di classe, si ricostruirà la sola organizzazione in grado di condurre la lotta della classe operaia sino alla fine, alla vittoria suprema.

Gli operai metallurgici sono contro la divisione delle lotte: lo siano anche i tessili e i chimici in sciopero!

Le sconfitte che il proletariato ha dovuto successivamente subire nella sua lotta contro il capitalismo riportano all'ordine del giorno la questione dell'unità sindacale. La C.G.T. [come la C.G.I.L.] ormai non sa più parlare di altro che di «unità». Ora, noi abbiamo avuto ripetutamente modo di chiarire la nostra posizione al riguardo: l'unità sindacale, per noi, non è un assoluto. La cosa essenziale, in questa questione, è sapere per quali obiettivi l'unità sindacale viene realizzata. D'altra parte, sappiamo che una frazione del proletariato continua a rimanere al di fuori delle organizzazioni sindacali. E tuttavia, per questi operai non organizzati la lotta di classe continua ad essere una necessità: soltanto, essa assume in questo caso una forma più dura e più aspra. Di fronte a questa situazione, il fine per cui noi ci battiamo è la unificazione della classe operaia. Di conseguenza, noi non possiamo né abbandonare a se stessa la frazione non organizzata del proletariato, la quale si trova in balia del capitale, né rimanere fuori e contro i sindacati. Noi combattiamo contro le direzioni dei sindacati. Noi invitiamo tutti gli operai a realizzare l'unità alla base, e a non escludere da questa unità, una volta raggiunta, i loro fratelli più sfruttati che non hanno la possibilità di accedere all'organizzazione sindacale, che non possiedono il diritto alla lotta per il minimo vitale, in una parola tutti gli operai considerati come «estranei» e «stranieri». [Se in Francia questo fenomeno assume proporzioni esplosive, e i nostri compagni parlano degli operai algerini, marocchini, negri di diverse regioni africane, italiani, spagnoli, ecc. esclusi dalle organizzazioni sindacali, è opportuno ricordare che questo fenomeno si verifica in misura minore anche in Italia. La maggior parte degli operai meridionali immigrati nelle grandi città del Nord si trova infatti fuori dei sindacati. La stessa cosa vale per i giovani operai e per i proletari che lavorano nelle piccole e medie aziende. E non è inutile ricordare che l'esplosione proletaria di Piazza Statuto, verificatasi nel corso degli scioperi del 1962, vide come protagonisti i giovani operai meridionali immigrati a Torino ed esclusi dai sindacati, definiti dai bonzi sindacali come «teppisti».] L'unità per la quale lottiamo si può dunque realizzare soltanto se gli operai cacciano dai sindacati gli attuali bonzi che li dirigono, soltanto se gli operai impongono nei sindacati la loro propria direzione per mezzo di mili-

Nei giorni 1 e 2 febbraio si è tenuto il Congresso Provinciale della FIOM di Firenze. I nostri compagni hanno partecipato alle sedute ed hanno anche potuto intervenire a nome del nostro partito nel dibattito scaturito dopo la relazione del segretario provinciale del Sindacato. Il rapporto del bonzo non ha bisogno di essere divulgato, tanto è tutto infarcito dei soliti luoghi comuni opportunisti, di latte e miele, di concordia con gli altri Sindacati bianchi e gialli, di non violenza per non compromettere la «libertà», di scioperi non generali che non danneggino l'economia nazionale... e via di questo passo, per finire, sull'onda della moda politica, alla programmazione democratica, il «vero e più importante» obiettivo — a detta del bonzo — «valido» anche per la classe operaia.

L'importanza del Congresso l'ha ridestata, per fortuna, una serie di interventi di operai. Il delegato della Ideal-Standard ha detto chiaro e tondo, senza peli sulla lingua, che la vantata vittoria dei metallurgici a proposito del rinnovo del contratto nazionale di lavoro, è stata invece una solenne e tragica beffa: non solo non è stata accettata da tutte le aziende, e tanto meno da quelle statali, escluse dallo sciopero nazionale, ma non viene neppure applicata da quelle che lo avevano accettato. E questo ad un anno di distanza, e dopo che i Sindacati hanno volontariamente rinunciato allo sciopero generale, verso cui gli operai erano orientati. Questo anziano compagno ha denunciato con forza lo stato di divisione salariale, economica e sindacale degli operai, verso il quale le Centrali sindacali non compiono alcun passo serio e fattivo.

Il delegato della Nuova-Pignone, azienda statizzata, ha riferito della frattura esistente all'interno delle maestranze tra vecchi e giovani operai, i quali non ne vogliono saperne della disciplina galeotta della fabbrica, degli scioperi articolati, e delle mezze misure sindacali. Come al solito non è mancato il delegato della FIAT, il quale ha fatto rimpiangere addirittura la sua qualifica di operaio: sembrava di essere di fronte ad un delegato della direzione aziendale e non degli

operai, con la sua vergognosa svincolata alla collaborazione aziendale, alla pace sociale, alle agitazioni «con metodi civili», ecc. Infine, dopo varie insistenze, ed energiche richieste, è salito alla tribuna un nostro compagno, incaricato di leggere l'intervento predisposto dal Partito. Il nostro delegato ha esortato dichiarando di appartenere al Partito rivoluzionario comunista, e sottolineando come la classe operaia sia stata artificialmente divisa in mille scompartimenti salariali, di mestiere e di settore, all'interno della stessa categoria. Ha quindi rivendicato che il Sindacato ponga fine alla vergognosa divisione degli ope-

rai metallurgici tra industria e artigianato, buona solo a creare dissidi all'interno della stessa classe operaia ed intesa a favorire le piccole aziende, nelle quali se mai lo sfruttamento del lavoro salariato è di gran lunga più bestiale che nelle grandi industrie. Ha ricordato la clamorosa e disgraziata lotta degli operai del reparto cinescopi della FIVRE, rimasti isolati per tutta la durata dell'agitazione non solo da tutta la categoria della provincia e della città, ma addirittura dagli stessi operai della fabbrica, senza che i Sindacati intervenissero per ordinare lo sciopero generale in difesa dei com-

pagni licenziati in massa. «Questo — ha commentato il relatore — ha dimostrato ancora una volta che le intenzioni dei Sindacati hanno mirato solo a conservare uno stato di buoni rapporti con le direzioni aziendali, anziché a condurre le lotte con forza, ponendo innanzi a tutto gli interessi economici e sociali degli operai». Sullo slancio delle accuse ai bonzi, egli ha continuato: «Lo stesso si dica per quanto riguarda la lotta spezzettata, frantumata, e dispersa per volere delle Centrali sindacali, delle agitazioni metallurgiche 1962-63, quando tutto il settore era in lotta ma in sciopero limitato nel

tempo si portavano singolarmente le rispettive aziende, in modo da impedire il costituirsi di un saldo fronte di combattimento in opposizione all'unito fronte padronale. Le ragioni per le quali il contratto di lavoro non è ancora operante in moltissime aziende, lo si deve proprio alla divisione delle lotte, che, invece, per la forza del nemico, richiederebbero di essere estese ad altre categorie, all'intera classe. Per questo dobbiamo respingere ogni motivo di frammentazione delle lotte operaie, e per questo dobbiamo respingere che il Sindacato venga imprigionato nelle aziende.

«La difesa degli operai si attua al di fuori dell'ambiente tipico dello sfruttamento padronale, contro l'azienda, vera galera del lavoro salariato. Sempre per queste ragioni, si deve respingere l'interessamento degli operai alla «programmazione economica» voluta dal capitalismo nel suo solo interesse, in difesa dei suoi privilegi. Noi dobbiamo organizzare le nostre battaglie contro il Capitale, non difendere gli interessi di una classe che dovrà essere abbattuta. Perché il fine ultimo delle nostre lotte e di tutto il proletariato deve essere il raggiungimento della società socialista, attraverso la lotta rivoluzionaria delle masse».

L'intervento del nostro delegato è stato accolto da vivi applausi degli operai presenti, e dalle consuete smorfie di stizza e di dolore dei bonzi al banco degli accusati. Ma quante e più dolorose smorfie dovrete fare, signori lacché dello Stato capitalistico, quando non un solo compagno vi troverete di fronte a tempestarvi di accuse di alto tradimento verso la classe proletaria, ma l'intera classe con le armi al piede!

Il nostro candidato alle commissioni interne: la lotta rivoluzionaria del proletariato

In questi giorni i proletari di diverse aziende saranno chiamati ad eleggere la «nuova» Commissione Interna. Si siano rese o no note le liste dei candidati, si siano o no tenute delle assemblee per presentare il programma della Commissione, ista e programma non hanno alcuna importanza finché perdurerà il monopolio dell'opportunismo sulle organizzazioni operaie. Che sia scelto un mandarino invece di un altro, non cambia nulla, come non cambia nulla che le solite, immancabili promesse di chi aspira alla carica siano presentate in una veste e con toni dissimili da quelli di sempre.

Cambia tutto, invece, che dalla base operaia non si levi alcuna reale opposizione al malcostume di corruzione politica e sociale di cui si sono imbevute quelle organizzazioni operaie che pure, in crigine, dovevano difendere a spada tratta i salariati.

Le Commissioni Interne sono oggi il prodotto di uno stato di assoluta non partecipazione dei proletari alla lotta politica rivoluzionaria, in cui i partiti del tradimento, manovrando sull'assenteismo delle masse causato dalla loro politica addormentatrice ribadiscono spudoratamente la loro volontà di impedire al proletariato la via della lotta contro il potere capitalistico.

In questa morta palude, in cui il movimento operaio viene tenuto sotto, ogni aspetto della vita proletaria è un nodo politico e solo politico di neutralizzazione del proletariato per impedirgli di esprimersi in maniera rivoluzionaria. Le elezioni delle Commissioni Interne, le lotte sindacali, i Sindacati ecc. sono questioni politiche, e non, come vorrebbero i traditori, questioni dalle quali la lotta politica dev'essere esclusa.

E' quindi una questione politica rovesciare l'attuale dittatura opportunistica sulla classe e sulle sue organizzazioni, e sostituirla con la direzione comunista rivoluzionaria!

A questo fine non contano «nuovi» programmi, «nuovi» membri vestiti di «nuove» e più brillanti promesse; ma conta l'azione dei

proletari contro il capitalismo e tutti i suoi servi.

Solo la lotta dei proletari senza riserve, condotta con lo scopo preciso di liberarsi da questa infame società dello sfruttamento, garantisce che le Commissioni Interne saranno le vere rappresentanze degli interessi operai, che i loro membri saranno fedeli esecutori della volontà rivoluzionaria delle masse. Perciò, a quei proletari che ci invitano a proporre nostri candidati, noi poniamo questa candidatura:

RITORNO ALLE LOTTE DIRETTE DEL PROLETARIATO!

Quando questa «candidatura» vincerà ogni resistenza noi, unici servi della Rivoluzione Comunista, saremo i membri orgogliosi degli Organismi Operai. Non prima!

Leggete e diffondete

il programma comunista

organo del partito comunista internazionalista

Abbonatevi versando L. 1200 sul conto corrente postale 3-4440 intestato a Il Programma Comunista, Casella Postale 962, Milano. L'abbonamento cumulativo Programma-Spartaco, L. 1450

L'accordo Fiat realizzato sulla pelle dei lavoratori

Si è concluso in questi giorni, fra la direzione della Fiat e le varie organizzazioni sindacali, l'accordo determinante l'orario di lavoro in applicazione del contratto nazionale di lavoro, stipulato nel 1963. Ricordiamo per intanto che tale contratto, per cui così intensamente lottarono i proletari della Fiat e italiani in genere, si da provocare la completa bancarotta di tutte le organizzazioni sindacali che noi denunciavamo per aver sabotato lo sciopero e diviso i lavoratori di fronte al padrone; ebbene tale contratto per cui si lottò nell'estate 1962 e che fu definitivamente concluso il 17-2-1963, entra in applicazione, relativamente ad alcune parti, solo in seguito ad un accordo stipulato recentemente, cioè un anno dopo la sua firma.

Ricordammo ultimamente in un articolo sul *Programma Comunista* quante e quanto gravi fossero le manovre degli opportunisti per imbrigliare la forza potenziale dei proletari della Fiat. Non vogliamo qui riproporre il discorso ma solo constatare come pervicace e incancrenita proseguiva l'opera di sistematica collaborazione fra sindacati e padrone; far vedere agli operai come, ormai, anche per la Fiat la collaborazione sia un abito e una necessità; come essa proseguiva la strada già imboccata, e come le sole « novità » derivanti dal nuovo contratto siano le novità nelle manovre con cui la Fiat si presta a castrare la forza proletaria e a sminuirne l'ira per proteggere le necessità competitive e produttive della massima industria nazionale, all'emblema del « boom » italiano. Si sfianchino i proletari, si tirino il collo, tanto più ora che il centro-sinistra deve affrontare una congiuntura difficile, ma non cedano per un attimo gli interessi della produzione nazionale!

Storia della vertenza

La storia dell'accordo sull'orario di lavoro è lunga. I bonzi sindacali prepararono la lotta per mesi e mesi; insistentemente l'Unità pubblicava note per invitare gli operai a prepararsi, e lamentare la mancanza di democrazia nella Fiat. Ma la Fiat teneva duro. Sembrava proprio che, nonostante tutto, a causa dell'intransigenza della direzione la Fiat fosse costretta a dichiarare una fermata di protesta; dappima essa venne annunciata nella prima settimana di gennaio, poi nella seconda. A questo punto, la Fiat distribuiva agli operai della Fiat un manifestino in cui si diceva fra l'altro che « le proposte ultimative dei sindacati sono un impegno e un punto fermo irrinunciabile. La Fiat deve ora rispondere se vuole un accordo sindacale che riconosca in misura ragionevole i diritti dei lavoratori o se invece si assume la responsabilità della rottura e quindi dello sciopero ».

Così, dopo di aver parlato di « proposte ultimative », di « impegno », di « punto fermo », sentivamo riversare sulla direzione la responsabilità della rottura e dello sciopero. Dopo di aver parlato per 5 mesi di sciopero e non averne dichiarato uno; dopo di aver speso le astensioni spontanee dal lavoro che subitaneamente si accendevano nei vari reparti a causa di una situazione ormai insostenibile; non si aveva nemmeno il coraggio di rivendicare il diritto e la forma dello sciopero, ma se ne faceva cadere la responsabilità sull'« eccessiva » intransigenza padronale, cosicché la direzione veniva riconosciuta arbitra inappellabile della situazione. Invece di infiammare gli operai, veatamente si rimproverava ai padroni la loro inaccortezza nel tirare troppo la corda; a un certo momento si può spezzare, noi umilmente ve lo rammentiamo, diceva in sostanza il manifestino.

Sempre secondo il manifestino, la richiesta principale era la seguente: « La predeterminazione del calendario annuo che sancisca con la effettiva riduzione dell'orario di lavoro la settimana di 5 giorni lavorativi ».

Le posizioni sembravano irrigidite, lo sciopero inevitabile, senonché... senonché ecco intervenire il prefetto. Ecco il rappresentante di Roma, dello Stato del capitale, convocare le parti, facendo una continua spola tra una delegazione e l'altra (secondo il resoconto de « La Stampa »), portare felicemente in porto la difficile trattativa. E come? Il come è un capolavoro di astuzia. L'accordo concluso mer-

cè i buoni uffici del prefetto, il quale ha così potuto aggiungere tale parla alle sue « note caratteristiche », sembra dire: Gli operai vogliono la riduzione di orario e la settimana di 5 giorni; d'altra parte, ormai i sindacati non possono più fare marcia indietro; che fare, dunque? Facciamo così: riconosciamo il principio della settimana di 5 giorni, concediamo qualche festività durante l'anno, e concluso tale baratto sulla pelle degli operai, i sindacati potranno dir loro di continuare a lavorare poiché la Fiat ha « ceduto » sul principio della settimana corta, mentre i padroni non ci rimetteranno nulla, perché in sostanza nulla è cambiato.

L'accordo

Vediamo ora come un volantino della Fiom spieghi l'accordo ai lavoratori. L'accordo « regolamenta per la prima volta l'orario nell'anno; riduce effettivamente l'orario nei limiti dei 7 riposi di conguaglio; introduce il principio della settimana corta e pertanto supera la posizione pregiudiziale della Fiat contro la regolamentazione e la riduzione effettiva dell'orario di lavoro ». Sancisce « l'introduzione del principio della settimana corta ».

E vediamo dunque in quale modo l'accordo sancisca tale principio. Esso viene realizzato mediante il passaggio di 7 giornate lavorative a festive (i giorni 2/5-1/6-7/12-24/12 1964); due giornate sono lasciate alla scelta dei lavoratori; una alla scelta della direzione. Tali signori hanno il coraggio di scrivere che queste « sono le tappe di un progresso dei lavoratori della Fiat che parte dai grandi scioperi contrattuali »! Proprio gli stessi che allora fermarono gli operai adesso hanno la faccia tosta di scrivere ciò; non solo, ma aggiungono chiuden-

do il volantino: « E' l'unità dei lavoratori e la preoccupazione profonda per la forza che i lavoratori potevano dispiegare nell'azione sindacale che hanno imposto alla Fiat un accordo sull'orario che la Fiat stessa ha tentato di eludere fino all'ultimo, per cedere quando ha ben compreso che stava per scoppiare lo sciopero ».

Dunque, voi siete venuti a patti, avete accettato di ridurre una richiesta di una effettiva riduzione di lavoro con la realizzazione di qualche « ponte » tra una festività e l'altra, quando lo sciopero era pronto. Non la Fiat ha ceduto; avete ceduto voi, come sempre davanti alla direzione Fiat. Il vostro timore era che la Fiat non vedesse il vostro buon cuore; il timore che la giusta ira del proletariato si riversasse su di voi che più di tutti la meritavate. La Fiat non ha eluso nulla; vi ha fatto ballare sul cordino fin che ha voluto. Siete voi che eludete continuamente le vostre responsabilità di fronte agli operai.

Chiedevate la riduzione dell'orario; avete ottenuto la effettuazione di 4 ponti, quando è dimostrato che la effettuazione dei ponti è utile ai padroni. La scelta di due dei giorni festivi è lasciata alla libera iniziativa degli operai e noi vi chiediamo come e quando gli operai, in quel bagno penale che è la Fiat, potranno scegliere di far festa: a chi lo chiederà l'operaio? al capo squadra? al capo turno? al capo reparto? o ai capi degli opportunisti sindacali? Infine, degna gentilezza, la scelta della data dell'ultimo giorno di festività è lasciata alla direzione!

Ma ciò non basta, poiché in tali giornate festive l'operaio non riceverà paga alcuna. Infatti, le giornate sono realizzate grazie al compenso stabilito dal contratto per la riduzione dell'orario settimanale. Si veda il Contratto Nazionale di Lavoro per gli addetti all'industria

metalmecanica privata art. 6, comma 13 in cui è detto: « A fronte di tale riduzione [d'orario] sarà corrisposto un compenso pari alle quote orarie di retribuzione globale di fatto di seguito indicato a fianco di ciascun settore ». E ancora comma 14: « In relazione alle esigenze tecniche la riduzione di cui al punto 12 potrà essere attuata dalle direzioni attraverso una riduzione dell'orario di lavoro settimanale da 48 ore ai limiti indicati al citato punto, o mediante la concessione, durante l'anno, di corrispondenti ore di riposo retribuito (riposi di conguaglio) ». Ciò vale a dire che la paga di tali giornate è già guadagnata dai lavoratori ogni settimana. Dunque, voi fate passare per grande « conquista » ciò che contrattualmente spetta agli operai. Bel coraggio! Eccoli adunque: avete chiesto, la riduzione della settimana, avete ottenuto 7 giornate festive già pagate dai lavoratori per 3 delle quali l'effettivo godimento è assai problematico. E' questa la grande vittoria?

Quattro domande

Noi vi chiediamo ora di spiegare ai lavoratori:

1. - Perché la giornata di lavoro è immutata; anzi, grazie al sistema nell'azienda e all'abuso di straordinari, raggiunge talvolta delle punte di 12 e più ore.
2. - Perché, con tale accordo, accettando 7 giornate festive di cui 4 sole definite tramite i ponti, avete lasciato immutato e a discrezione della Fiat la lunghezza della settimana lavorativa per tutte le settimane dell'anno in cui non cadranno le festività contrattate.
3. - Perché avete tanto strombato tale vittoria quando essa obiettivamente riconsegna per tutto l'anno il proletariato, inermi, in mano alla Fiat.
4. - Perché avete tanto parlato di

questa lotta quando avevate in animo di scendere a così vergognoso compromesso.

Noi possiamo già dare la risposta a tali domande: perché avete definitivamente abbandonato la lotta di classe; perché, invece di combattere il capitale, vi accordate con lui; perché, invece di alimentare la lotta, la spegnete coi compromessi; perché ormai siete solo dei fiancheggiatori del padrone, dei rinnegati del proletariato.

Ed agli operai, ai gloriosi operai della Fiat che troppo a lungo hanno pagato la vostra politica assassina e « unitaria », ricordiamo le lotte frementi che in passato hanno già combattuto. Ricordiamo co-

me solo nella lotta frontale possano strappare al padrone condizioni di vita meno bestiali. Ricordiamo che con la loro forza, la forza di Spartaco, la forza degli oppressi, debbono risollevare la rossa bandiera della lotta di classe; imporre al sindacato, esautorando i bonzi riformisti e i rappresentanti dell'aristocrazia operaia, la condotta e la guida dei loro interessi economici e di difesa sotto il dominio del capitale. Impongano al sindacato di divenire l'organizzazione economica di tutti gli sfruttati. Solo così uniti, ma uniti nella lotta e non nelle trattative coi prefetti, potranno iniziare il cammino della loro riscossa.

La voce del Tramviere Rosso

Vincere lo stato di indecisione che paralizza l'agitazione operaia!

Gli autoferrotramvieri, ormai in agitazione sin dal settembre scorso per il rinnovo del contratto nazionale di lavoro, devono superare le indecisioni nelle quali coscientemente le Centrali Sindacali li hanno inchiodati.

Essi devono spezzare la morsa costituita dall'assoluta e vergognosa vigliaccheria dei bonzi e dalla paura di combattere temendo chi sa quali rappresaglie e conseguenze. Ma l'assenza di decisione, di volontà di costituire un saldo e forte fronte da opporre alle direzioni, è la peggiore auto-rappresaglia, è la peggiore conseguenza e la più deleteria premessa per le lotte operaie. Sinché si teme di usare la classica arma dello sciopero generale ad oltranza, le direzioni possono dormire sonni tranquilli e lunghi, e le Centrali sindacali possono trescare con i vertici padronali alla ricerca di un modo di vivere d'amore e d'accordo. Non è mai il Sindacato che

prende delle iniziative di sua spontanea volontà; sono sempre le delegazioni delle aziende che giostrano a loro piacimento, infischiosamente bellamente di tutti. Cosicché, a collettore, i bonzi di Roma, coadiuvati dai mandarini della periferia, di fronte all'ennesimo rifiuto delle direzioni di concedere più del 5% di aumenti salariali, si sono visti costretti, per salvare la faccia di fronte ai lavoratori, a riprendere la loro « libertà d'azione ».

In che cosa consiste mai questa millantata « volontà d'azione »? Nello sciopero di un giorno, preavvertito, e in un altro, nel caso di resistenza, per il giovedì successivo. Le Centrali hanno tuonato, ma il loro tuono è risuonato come il verso di una trombetta di carnevale, sfidata, stonata. Quale paura potranno avere le aziende di queste pagliacciate, quando hanno tutto il tempo di organizzare un servizio di emergenza con crumiraggio legalizzato, oppure di prendere le misure precauzionali in difesa dei loro interessi? Esse se ne ridono; anzi, di queste minacce che, seppure attuate, si limitano a fare il solletico, se ne serviranno per ricattare lo Stato, al quale stanno chiedendo forti prestiti per risanare i bilanci passivi, e magari per vendergli le gestioni e papparsi una bella pila di miliardi.

Perché i Sindacati non hanno dichiarato all'istante lo sciopero nazionale di tutta la categoria, visto che i dipendenti delle autolinee della Lazio, della Sita-Fiat, ecc. sono in sciopero per ottenere il contratto di lavoro? E' così che gli spacconi vorrebbero rompere le reni ai monopoli, non organizzando una lotta serrata e compatta dei lavoratori?

Il contegno delle Centrali è di inaudita vergogna, scopre l'intenzione di non volere seriamente attaccare il padronato, nemmeno quello monopolista, per paura di scatenare la collera degli operai, di mettere in movimento l'intera classe sull'esempio della categoria.

L'aspetto tragico della questione è che i lavoratori non riescono a trovare la forza di superare la indecisione. Sembrano paralizzati. Concordano con la nostra linea di azione, ma non trovano il modo di attuarla, e sperano che le cose possano cambiare in loro favore, in buddistica attesa, per intervento di chi sa quale forza divina.

Ma solo voi compagni avete tutte le armi per inchiodare i vostri dirigenti alla vergogna del tradimento, per spezzare la resistenza delle aziende e indurle ad accettare le vostre richieste! Solo ritrovando il coraggio proletario di dire basta a lotte frazionate e inconcludenti — durante le quali perdetevi solo giornate di salario e dignità operaia, divenite strumenti incoscienti del vostro stesso sfruttamento, vi uccidete con le vostre stesse mani — soltanto così potrete finalmente vedere il vostro storico nemico indietreggiare, sconcertato e sconfitto. E, se per sventura, la vittoria momentanea non dovesse arridervi, avrete però ritrovato la gioia della lotta aperta, la soddisfazione, impagabile di avere, sia pure per qualche giorno, diretto con le vostre stesse mani la battaglia dopo di averne strappata la direzione a capi infedeli e obiettivamente concordi col nemico.

Avanti, compagni, per lo sciopero generale ad oltranza.

Sottoscrivete a:

Il programma comunista

LETTERA DAL BELGIO

I sindacati al servizio della produttività

Nel luglio 1951, al congresso della Centrale dei Minatori dei sindacati cristiani, il presidente di quest'ultima dichiarava: « Se i sindacati intendono rappresentare degnamente i lavoratori, se vogliono dar pareri autorevoli, devono essere perfettamente organizzati: hanno bisogno di servizi di documentazione e di studio, facendo appello a esperti e specialisti e imparando una formazione adeguata ai loro funzionari e militanti — tutte cose che costano caro ». Era un altro modo di chiedere al padronato un aiuto finanziario in vista della formazione di « esperti » in... siluramento dell'azione operaia a tutti i livelli.

I dirigenti della FGT socialista, la cui dichiarazione di principi riconosce la lotta di classe, si affrettarono a mettersi al passo coi dirigenti cristiani che invece si dichiarano apertamente a favore della collaborazione di classe. Il sacrificio dei principi non costava loro nulla: ci erano da lunga pezza abituati. D'altra parte, a prescindere dalle spese ingenti del loro apparato mastodontico, essi temevano di vederlo svuotato dalla base in seguito all'applicazione automatica delle leggi cosiddette sociali alla cui elaborazione avevano essi stessi collaborato. Bisognava provvedere, e subito!

Tacitamente, socialcristiani e socialtrudisti conclusero quindi un « fronte unico » per resistere agli effetti rovinosi della concorrenza che a volte li spinge gli uni contro gli altri, e si diedero ad aizzare gli operai organizzati contro i non-organizzati (questi... « egoistici profittatori » delle lotte altrui) presentando al padronato la seguente rivendicazione nuova di zecca: nelle aziende, solo gli operai organizzati sindacalmente devono ottenere dei vantaggi che sono invece da negare ai non-organizzati (Beninteso, i socialgesuiti continuano a proclamare ai quattro venti che sono sempre stati, sono e sempre saranno, contro i sindacati obbligatori...!)

Per molti anni i padroni fecero orecchio da mercante, e i risultati ottenuti dai riformisti furono magrissimi. Ma, dopo gli scioperi del dicembre 1960 - gennaio 1961, la

resistenza padronale si indebolì, e non a caso: in cambio dei premi agli operai organizzati, i bonzi offrirono loro la pace sociale e una collaborazione attiva all'aumento della produttività!

Dicendo questo, siamo forse ispirati da « setarismo dogmatico », da « cecità incancrenita »? Ebbene, sfidiamo chiunque a leggere i seguenti estratti dalle convenzioni firmate tra organizzazioni padronali e direzioni sindacali e a non riconoscerci l'eterno ritornello « pace sociale e produttività », cioè sfruttamento intensificato dei proletari che hanno come sola ricchezza la forza-lavoro e sono costretti a venderla per vivere — soltanto per vivere.

Per i minatori: « Considerando che è necessario dar forma concreta alla politica di cooperazione fra organizzazioni padronali e sindacali dell'industria carbonifera; considerando le spese che implica l'apporto delle organizzazioni sindacali in seno alle aziende ecc...; considerando la necessità di non far pesare sui soli operai sindacati le spese che le organizzazioni sindacali destinano alla produzione del settore, ecc... » (convenzione 31-1-1963).

Per i tessili: « Le disposizioni si applicano a tutti gli operai iscritti ad una delle organizzazioni sindacali rappresentate nella commissione paritetica dell'industria tessile in quanto non siano esclusi dal diritto all'indennità in seguito alla perturbazione della pace sociale » (accordo nazionale). « Dati i buoni risultati ottenuti e in gran parte dovuti all'esistenza di questa convenzione [sulla produttività]; data la collaborazione costruttiva delineatasi in materia di aumento della produttività; data la reciproca cura di confermare questi buoni rapporti e la necessità di accrescere ancora la produttività... durante il periodo di applicazione del primo contratto si potrà fare appello alla collaborazione effettiva delle organizzazioni sindacali e ai mezzi di cui esse dispongono per favorire l'aumento della produttività... Esse si faranno anche garanti della pace sociale nelle fabbriche e della collaborazione completa del personale sindacato per le misure prese onde accrescere la produttività, sia per quanto concerne l'uso di nuovi utensili che per quanto riguarda il cambiamento dei metodi di lavoro. In compenso [sic!] di questi servizi, le organizzazioni sindacali avranno in libera disposizione una somma pari a 0,50 franchi belgi per lavoratore e per ora prestata »

(convenzione col trust Fabela, 31-12-1959).

Per i cementieri: « In seno a questa commissione [paritetica] si è instaurata un'atmosfera di comprensione reciproca e di lealtà, che ha assicurato per sei anni nel settore una pace sociale completa, nel rispetto delle legittime aspirazioni delle due parti. Nuovi problemi assorbiranno in futuro l'attenzione di questa commissione: il miglioramento della produttività e quello dei rapporti in seno all'azienda » (Convenzione 23-4-1954).

Per i gasisti ed elettricisti: « I rappresentanti sindacali e padronali... ansiosi di perseguire il progresso sociale nella pace sociale sottolineano la loro volontà di fare di tutto per assicurare la tranquillità sociale nelle industrie del gas e dell'elettricità senza recar pregiudizio al diritto di sciopero [sic!] gli imprenditori legando di conseguenza [sic!] l'esecuzione della presente convenzione al mantenimento della pace sociale da parte delle organizzazioni sindacali firmatarie... (Accordo 11-4-1964). « La delegazione padronale, ansiosa di contribuire al mantenimento della pace sociale nel settore, dichiara: nessun conflitto d'ordine salariale o di programmazione sociale suscettibile di prodursi in uno o più altri settori potrà mettere in pericolo il mantenimento della pace sociale nel settore gas ed elettricità, senza mettere egualmente in pericolo il mantenimento della convenzione sottoscritta [a favore dei premi per i soli operai sindacati]. La delegazione sindacale prende atto di questa dichiarazione ».

Per i dipendenti dai grandi magazzini: « Ogni anno le parti faranno in comune un esame obiettivo dell'insieme dei fattori che caratterizzano la situazione economica e sociale del settore per cercare, se possibile, le misure propizie all'aumento della produttività e al miglioramento dei metodi e delle condizioni di lavoro... Le organizzazioni firmatarie garantiscono alle aziende la pace sociale e la collaborazione completa a favore dell'aumento della produttività e del miglioramento delle tecniche di esercizio e dei metodi di lavoro » (Accordo 6-12-1962).

Esempio pratico a Liegi: i Super-Bazars e Super-Marchés « fanno appello alla cooperazione attiva delle organizzazioni sindacali e ai mezzi di cui esse dispongono per realizzare mediante un'azione comune l'aumento della produttività... Le parti contraenti sono perfetta-

mente consapevoli che questa convenzione deve contribuire alla creazione di un clima sociale favorevole tanto alla conduzione dell'azienda quanto ai rapporti fra collaboratori, direzione e organizzazioni sindacali, con la conseguenza che questo clima deve necessariamente influire in modo felice sulla produttività dell'azienda... In compenso di questi servizi, le società costituiscono a vantaggio delle organizzazioni sindacali firmatarie un fondo di produttività » (Convenzione ottobre 1961).

E potremmo andare avanti per l'industria alimentare, saccarifera ecc.; ma crediamo che basti.

Pace sociale e produttività — rassegnazione e supersfruttamento —, e dunque per questo che i lavoratori aderiscono al sindacato? Dopo la divisione per mestiere, industria, categoria, nazionalità, dopo la divisione fra operai di lingua fiamminga e operai di lingua francese (e perché non di lingua tedesca, in certe province olandesi?), essi devono lasciarsi imporre anche quella fra operai organizzati — qualunque sia l'organizzazione di cui fanno parte — e non-organizzati?

Per condurre questi ultimi, al sindacato, i valletti del capitale che dirigono la FGT si mettono senza esitare, e interamente, dalla parte del padronato girando le spalle alla rivendicazione propria dei sindacati della lotta di classe, poveri in effetti e in mezzi pecuniari ma ricchi di combattività: contro l'aumento del plusvalore, cioè per la diminuzione della giornata di lavoro e della produttività, e per l'aumento dei salari; solidarietà proletaria senza condizioni; unità della classe operaia! Quando faranno rivivere questa rivendicazione, i sindacati attireranno di nuovo nella lotta la massa degli operai. Ma, perché questo avvenga, essi dovranno sbarazzarsi del riformismo, questa docile « bonne à tout faire » della democrazia, questa mezzana al servizio della patria, e tale obiettivo sarà raggiunto quando il proletariato, riunito intorno al suo partito rivoluzionario marxista, riprenderà possesso delle proprie organizzazioni unitarie di classe.

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO:

La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani.

La dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

Supplemento al N. 4/1964 di « Programma Comunista », Reg. Trib. Milano N. 2839. - Responsabile: Bruno Maffi. Ind. Graf. Bernabei e C. - Via Orti, 16 - Milano - 16 febbraio 1964.